

«Faccio il medico per curare non per uccidere»

Patrizia Fumagalli da 25 anni lavora in Neuroranimazione, in quello stesso reparto che accolse Eluana dopo l'incidente. In un libro racconta quello che succede ogni giorno tra i malati del Manzoni

(grf) Avrebbe preferito che il suo libro fosse associato alla Giornata del Malato, che viene celebrata l'11 febbraio, o al dibattito aperto dallo studio anglo-belga che sostiene che tramite onde elettromagnetiche i malati con danni cerebrali possano «parlare» con la mente. Invece, vuoi per il sottotitolo («Cronache di bioetica & speranza dall'ospedale di Eluana»), vuoi per il fatto che è stato presentato alla Casa dell'Economia il 9 febbraio, primo anniversario della morte di Eluana, «Se la vita si rianima», il libro scritto dal medico **Patrizia Fumagalli** insieme al giornalista **Giuseppe Baiocchi**, non può non passare dalla storia della Englaro.

«L'editore **Ares** avrebbe voluto che si partisse da Eluana, io e Baiocchi l'abbiamo invece messo in fondo: in 25 anni che faccio il medico rianimatore nessun paziente mi ha chiesto di morire e nessun parente mi ha chiesto di porre fine alla vita del congiunto. Del resto io faccio il medico per curare e non per uccidere. E non accetto che mi si chieda di aiutare a portare alla morte una persona. Inoltre penso che i leccesi siano stanchi di parlare e sentir parlare di Eluana», sostiene la Fumagalli, 54 anni, 25 dei quali trascorsi come medico della Neuroranimazione del Manzoni (è pure responsabile della nutrizione per tutto il Dipartimento di Neuroscienze dell'Azienda ospedaliera). Aggiunge che quando Baiocchi, «che conosco da tantissimi anni, mi ha chiesto di spiegare che cosa avviene nei reparti di Rianimazione, mi sono lasciata convincere dalla consapevolezza che spesso noi medici ci arrochiamo nel nostro castello e chi non ci conosce pensa alle Rianimazioni come luoghi disumani.

Niente di tutto questo: le macchine e tutti i nostri interventi cercano solo di aiutare le persone a vivere e tutti siamo ben consapevoli che la morte fa parte della vita. Non si pratica l'accanimento terapeutico».

Insomma il caso di Eluana fa solo da spunto a una serie di casi concreti di persone con patologie gravissime e improvvise o dal decorso infausto (incidenti stradali, amputazioni di arti, sclerosi laterale amiotrofica) che si sono trovate, loro e i familiari, a dover affrontare scelte sconvolgenti ma necessarie: decidere se proseguire a vivere e lottare, accettare la malattia e l'handicap, apprestarsi con serenità e consapevolezza, per quanto possibile, a un futuro incerto o alla fine della propria esistenza come l'amica della Fumagalli che, malata di Sla, si sottopone a tutte le cure e infine decide che è meglio fermarsi un passo prima della ventilazione forzata, per morire nella propria casa con i familiari a fianco.

Con le storie di Valentino, Federico Lucia e Lorenzo si affrontano anche tanti altri temi: la donazione di organi, i misteri del cervello, le possibilità di ripresa quasi incomprensibili. Non ci sono posizioni precostituite. Piuttosto lo stupore di fronte all'imponderabile della vita, la comprensione per i comportamenti talvolta aggressivi o disperati dei malati e dei loro parenti, la speranza nei progressi della medicina. Un libro che suscita domande, più che dare risposte. «Ed è proprio questo che io e Baiocchi volevamo: andare oltre il clamore del caso di Eluana per far capire che ogni persona è un caso a sé e che dietro a ciascuno di noi c'è una storia diversa e che tutti abbiamo ancora tanto da imparare».



Il dottor Patrizia Fumagalli

